

*Collettivo di "Primo Maggio"*

# ***La tribú delle talpe***

*a cura di Sergio Bologna*

***opuscoli marxisti 23***

***Feltrinelli***



## Nota

Febbraio-marzo 1977. Una nuova ondata di protesta esplode nelle Università italiane e ben presto dilaga nelle piazze. A differenza di quella del '68 non innesca — o non ha ancora innescato — una parallela protesta operaia. Sulla natura del "movimento del '77" il dibattito si è aperto e si è chiuso troppo in fretta. Quali le sue radici, la sua natura sociale, i suoi sbocchi? Domande che si posero più coloro che ne erano esterni, o antagonisti, che chi ne fu protagonista. Asor Rosa se ne uscì presto con la teoria delle "due società" e parve accontentare tutti quanti. Sia il PCI, che si sentiva legittimato dal comportamento dell'operaio di fabbrica, sia i leaders della sinistra rivoluzionaria vecchia e nuova, che tutto d'un tratto si sentivano portavoce non di un gruppo bensì di un'intera società, la seconda, quella dei non garantiti.

Ma se l'immagine era suggestiva e acquietante, la realtà era ben diversa. I confini tra le due società sono così tenui che paiono scomparire. E poi non si tratta solo di questo. Per la sinistra rivoluzionaria si tratta di capire la propria storia dal '68 ad oggi, con particolare riferimento alla composizione di classe. Autocritica profonda ma anche grande patrimonio di lotte, di esperienze, di organizzazione. L'apparato concettuale, quello che poi si traduce nel gergo politico, è ancora valido oppure ha ragione chi tira un frego su tutto e riparte dall'anno zero? "Primo Maggio" è una rivista che ha posto questi problemi sin dall'inizio, anzi è nata proprio per approfondire questi temi. Ne sono usciti otto fascicoli, di cui due doppi. Negli ultimi due numeri (8 e 9/10) "il movimento del '77" e la sua fine sono stati oggetto di dibattito, cui hanno risposto direttamente voci esterne — come quella di Luca Meldolesi — e indirettamente molte altre, provenienti dall'area degli "operaisti" del PCI o da quella dell'autonomia. Un dibattito dunque cui sono chiamate le varie generazioni di militanti che hanno dato vita alla storia della sinistra e dell'ideologia rivoluzionaria dai primi anni Sessanta in poi. Le voci che in questo opuscolo sono raccolte appartengono a diverse generazioni. Hanno in comune la provenienza da una medesima tradizione, quella che parte da riviste come "Quaderni Rossi" e "Classe Operaia" e arriva ai gruppi "Potere Operaio" e "Lotta Continua". "Primo Maggio" nasce

sulla crisi di queste organizzazioni e vuol essere una sede di dibattito, aperta, non di setta. Riteniamo perciò che raccogliere e pubblicare questi interventi sia un contributo alla comprensione dell'ideologia e alla conoscenza dei problemi della sinistra rivoluzionaria in Italia. Potrà sembrare che la confusione sia ancora grande; a noi pare piuttosto che la ricchezza dei temi sia piú vasta. Ma che valga soprattutto a dare un'immagine assai diversa degli schieramenti e delle posizioni, cosí come appaiono nelle tante "mappe dell'ultrasinistra" che la grande stampa, per ricordare anniversari o per celebrare funerali, si diverte a disegnare.

S. B.

## ASTRATTIZZAZIONE DEL LAVORO

di Lapo Berti

Io credo che la ricerca di una nuova identità teorica che la sinistra rivoluzionaria va compiendo da qualche tempo stia bruciando rapidamente i margini di ortodossia che erano concessi entro il quadro stabilizzato dell'analisi marxista. Il bisogno di aggredire da vicino la realtà del conflitto di classe, di penetrare nel significato e di individuare la tendenza dei fenomeni che quotidianamente scavano il vuoto sotto le nostre certezze politiche porta sempre più spesso a verificare l'impotenza delle vecchie categorie, a stravolgerne l'uso, a forzare i nessi concettuali. È tempo ormai di cominciare a rendere esplicite queste discontinuità, di focalizzare i punti di rottura. È tempo di tentare nuove sintesi o, forse, di rinunciare in generale alle sintesi se, come sembra, la forma della sintesi è estranea alla dimensione politica della realtà che abbiamo di fronte.

Abbiamo tentato altre volte di avviare un discorso sull'esaurimento della legge del valore come nodo categoriale in grado di descrivere i movimenti della società capitalistica. E questo non certo per un gusto iconoclastico nei confronti dei grandi moloch della teoria classica del marxismo, ma perché proprio nello scioglimento della capacità interpretativa della legge del valore ci sembra di individuare la specificità di un passaggio strutturale nella storia del capitale che richiede l'elaborazione di nuovi strumenti di analisi. Nelle pagine che seguono cercheremo di svolgere alcune possibili implicazioni di questo discorso.

*La tribù delle talpe* individua bene, a mio avviso, gli aspetti nuovi della composizione di classe, le sue articolazioni interne. L'attacco massiccio al tessuto politico dell'autonomia operaia, la "fase di silenzio" che a partire dalla fine del '73 investe il territorio della fabbrica, il decentramento, la piccola fabbrica, come perno di una ricomposizione di classe che avviene in maniera sotterranea, come "strumento di mediazione tra i comportamenti dell'operaio disseminato e quelli dell'operaio con-

centrato nelle grandi unità produttive", la trasformazione che avviene nella sfera del "privato" con la proposizione di una sua politicità immediata, la crisi della forma partito che sempre più chiaramente si manifesta all'interno del movimento: sono questi, credo, in effetti, i movimenti fondamentali che caratterizzano la composizione di classe che oggi abbiamo di fronte. Resta da approfondire, mi sembra, l'analisi del nesso (se esiste) che innerva lo svolgimento di questi processi riconducendoli ad una matrice unitaria che a sua volta determina il segno dell'intera fase. Bologna, per la verità, offre un termine di riferimento temporale e causale, una sorta di motore mobile che sta all'origine di questa sequenza di metamorfosi che ha investito la composizione del proletariato in Italia. Ancora una volta, la fonte di tutti questi sommovimenti politico-sociali è riportata a quella stagione di lotte operaie che ha il suo contrassegno nel passaggio del '68-69. Tutte le manifestazioni della nuova composizione di classe, compreso il movimento delle donne, sarebbero in qualche modo riconducibili all'universo dei comportamenti di lotta espresso dall'operaio massa: "tra comportamenti giovanili, femminili e operai non v'è separazione ma omogeneità". Tra la composizione di classe improntata dall'egemonia dell'operaio massa, insomma, e la nuova costellazione di soggetti in lotta che forma il tessuto attuale del movimento ci sarebbe una sostanziale linearità di sviluppi, una continuità di movimenti.

Ora, il problema che si vuole sottoporre a verifica è proprio questo: descrivendo il ciclo di lotte che si innesca all'interno della dimensione dell'operaio disseminato in termini di continuità rispetto al ciclo guidato dall'operaio massa, si rappresenta efficacemente la tendenza in atto, si coglie la specificità delle trasformazioni che si stanno verificando nella struttura di funzionamento del sistema capitalistico? O non si devono piuttosto sottolineare gli elementi di discontinuità, che alludono all'emergere, dentro il meccanismo della società capitalistica, di nessi radicalmente nuovi che si impongono come quelli più significativi nel determinarne il funzionamento? In altre parole, proprio sulla base del ciclo dell'operaio massa e come suo coronamento, non si è prodotta una rottura, una mutazione qualitativa, che incide profondamente, in maniera storicamente irreversibile, sulla *natura* dei processi attraverso cui si riproduce il rapporto sociale capitalistico?

Torniamo ad analizzare e verificare la portata e i contenuti di taluni nessi fondamentali all'interno di un percorso di critica dell'economia politica. Quali sono i modi, i processi, attra-

verso cui si costituisce il soggetto della sovversione, il portatore delle incompatibilità radicali, all'interno di un sistema capitalistico maturo come quello italiano? Quali sono i connotati che lo caratterizzano come tale?

Sappiamo da cosa partiamo. Il nesso fabbrica-società è stato per anni quello su cui abbiamo visto scandirsi i processi interni alla composizione di classe. E, più particolarmente, nella dialettica di crisi e ristrutturazione che determina la configurazione concreta del processo produttivo abbiamo visto il movimento fondamentale in relazione al quale si struttura la composizione di classe e si determinano le sue variazioni. Nella determinazione della composizione di classe, insomma, abbiamo sempre individuato, come momento privilegiato, quello del rapporto di interazione fra *struttura concreta* del processo produttivo e *comportamenti* (antagonistici) della forza-lavoro. Ed all'interno di questo rapporto abbiamo visto costituirsi, di volta in volta, un aggregato di soggetti, caratterizzato e reso omogeneo dall'unità dei suoi comportamenti, che esprimeva e imponeva, con la sua concreta presenza, una linea strategica di totale antagonismo.

Il ciclo dell'operaio massa è quello che meglio esemplifica il funzionamento di quest'ottica. L'insorgere della figura politica dell'operaio massa è concepito come il portato (necessario) della trasformazione del processo produttivo che si realizza con l'introduzione delle catene di montaggio e con la semplificazione del lavoro nelle grandi produzioni di massa. Questa nuova struttura del capitale fisso plasma a sua volta una nuova composizione della forza-lavoro e, soprattutto, impone un nuovo rapporto con il lavoro. Cambia la qualità del lavoro che deve essere erogato, cambia la forma in cui deve essere applicato al sistema delle macchine, cambia, in definitiva, il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, cambiano le forme in cui la forza-lavoro deve oggettivarsi. Di qui scaturiscono una serie di comportamenti operai nuovi che esprimono la reazione a questa nuova stabilizzazione capitalistica del processo di valorizzazione e che poi, attraverso processi di diffusione e di selezione collettiva, diventano la manifestazione politica di un nuovo soggetto politico che per questa via si costituisce. È chiara, in questa concezione, la dialettica fra composizione *tecnica* e composizione *politica* della classe. Ad una determinata composizione tecnica della forza-lavoro, condizionata dalla configurazione concreta che il processo lavorativo di volta in volta assume, corrisponde necessariamente un sistema di comportamenti so-

ciali che, prescindendo da condizionamenti socio-politici secondari, può essere considerato tipico, nel senso che tende a riprodursi in tutte le situazioni in cui siano contemporaneamente date le determinanti fondamentali. Ma il ciclo dell'operaio massa, e quindi la fenomenologia della composizione di classe che ad esso fa riferimento, non finisce qui. I comportamenti espressi dallo strato di forza-lavoro che lo sviluppo capitalistico stesso rende dominante all'interno del processo produttivo diventano anch'essi dominanti all'interno della composizione di classe, attraverso processi di socializzazione e selezione cui non è estranea l'azione dei gruppi politici spontanei. Attraverso questi meccanismi, i comportamenti di lotta dell'operaio massa, i contenuti delle sue lotte, sono diventati il sistema di riferimento, il quadro di identificazione, di una vastissima area della forza-lavoro sociale, anche di quegli strati il cui rapporto di lavoro non è determinato dalle stesse condizioni che caratterizzano l'ambito produttivo dell'operaio massa. Si ha qui, dunque, una divaricazione del nesso fra composizione tecnica e composizione politica della classe. Il processo di costituzione del soggetto antagonista assume forme diverse. Non è più il prodotto diretto ed esclusivo del conflitto di interessi che ha luogo all'interno del processo produttivo.

Io credo che qui non giovi rifarsi caparbiamente ad una matrice operaia che "spiega" e plasma tutti i movimenti antagonisti, i comportamenti incompatibili, i bisogni radicali che emergono nei più diversi punti della struttura sociale. Il senso in cui si diffonde la conflittualità, l'antagonismo, non è più univocamente determinato a partire dalla "fabbrica", dal processo di produzione; anzi, sempre più spesso vi irrompe con un segno che appare chiaramente determinato da rapporti che si producono in altre sfere della vita sociale. Attardarsi su di una visione "operaista" della dinamica capitalistica può voler dire farsi sfuggire la specificità dei modi in cui si riproduce l'antagonismo in una società capitalistica matura, non cogliere il senso del passaggio in atto, perdere la capacità di individuare le forme ed i contenuti dell'iniziativa politica. Dall'altra parte, c'è il rischio di ridursi a registrare fenomenologicamente la molteplicità di forme che l'antagonismo di volta in volta assume, rinunciando alla possibilità di determinare le componenti dominanti della tendenza in atto, di definire i modi attraverso cui si svolge, complessivamente, il processo capitalistico. Occorre dunque rilevare una cesura profonda nei processi di formazione del soggetto antagonista rispetto al ciclo dell'operaio-massa. Ma oc-

corre anche tentare di determinare il senso, la rilevanza, di questa cesura, di definirne il carattere transitorio o, viceversa, irreversibile.

Quella che è allora, nel contempo, la prima conclusione provvisoria e l'ipotesi che muove questo discorso può essere espressa così: il percorso politico dell'operaio-massa ha in parte prodotto ed in parte espresso una mutazione irreversibile dei rapporti di classe e dello stesso modo di funzionare del sistema capitalistico. Se così stanno le cose, ci troviamo di fronte ad un nodo storico e teorico particolarmente complesso che richiede la messa in opera di strumenti analitici radicalmente nuovi. Cerchiamo intanto di enucleare gli aspetti di questo passaggio che sembrano decisivi e che sollevano le questioni teoriche cruciali.

All'interno del movimento attraverso cui l'operaio-massa si afferma come figura dominante della composizione di classe si compiono almeno due processi di capitale importanza per la struttura del sistema capitalistico. Con essi si avvia a conclusione, probabilmente, quella che possiamo definire la fase classica della storia capitalistica.

1. *In primo luogo*, giunge alle estreme conseguenze una tendenza che è contenuta nel concetto stesso di capitale e che ne rappresenta in forma immediata l'intima contraddittorietà: quella verso l'*astrattizzazione* del lavoro applicato al processo produttivo. La stessa direzione che il capitale dà allo sviluppo delle forze produttive spinge verso questo esito. Dal momento in cui, storicamente, il capitale scopre che il perfezionamento del sistema delle macchine, l'oggettivazione in esso di una quota crescente del sapere sociale che è sviluppato dalla forza-lavoro stessa, è un mezzo efficacissimo per sottrarre sempre più il processo di valorizzazione al potere di determinarlo concretamente che è proprio della forza-lavoro che si traduce in lavoro concreto, da quel momento lo sviluppo delle forze produttive è segnato da queste connotazioni contraddittorie. Da una parte, espropriando la forza-lavoro delle sue qualità concrete, della sua capacità di svolgere un lavoro determinato, la priva anche del suo potere di controllo sul processo di valorizzazione e quindi del suo potere di contrattazione, ma per questa via pone anche le condizioni della sua autonomizzazione. Per rendere la forza-lavoro sempre più astrattamente disponibile, il capitale è costretto sempre più a porla come autonoma. Di fronte all'enorme accumulo di qualità concrete del lavoro che si realizza con lo sviluppo del sistema delle macchine incorporando anche la totalità dei momenti decisionali, la forza-lavoro perde la possi-

bilità di identificarsi come lavoro concreto all'interno del processo produttivo. Viene cioè meno la fondamentale condizione oggettiva della sua integrazione soggettiva nella logica del capitale. In quanto erogatrice di lavoro astratto, la forza-lavoro scopre tutta la propria estraneità ai moventi del processo di produzione. Quella molteplicità di comportamenti antagonisti che hanno come teatro il concreto processo di produzione organizzato nella "grande fabbrica" e che vanno sotto il nome di rifiuto del lavoro trova qui la sua radice concettuale. Scoprendosi estranea, la forza-lavoro si rende autonoma. Questo è il passaggio decisivo: la divaricazione fra composizione tecnica e composizione politica della classe ha qui il suo punto di origine. L'autonomia appare, si manifesta, quando si è storicamente sviluppata, socializzata, l'esperienza di questa estraneità, quando la massa operaia, di fronte alla natura astratta, totalmente espropriata, del lavoro che gli è richiesto di erogare per potersi riprodurre, diventa consapevole del fatto che il proprio interesse non si colloca, non può collocarsi, *all'interno* della produzione fondata sul capitale, *se non* come mediazione coatta rispetto ad un reddito che si pone come condizione della sua sopravvivenza fisica. Da questo momento il processo di formazione del soggetto antagonista può prendere altre vie, anche non direttamente vincolate all'esperienza del rapporto di salario. È questa una modificazione fondamentale delle leggi che governano la dinamica della composizione di classe: in quanto contropartita all'erogazione di lavoro astratto, la forma salario perde progressivamente la propria capacità di rappresentare un vincolo necessario e immediato per la riproduzione della forza-lavoro. Il rapporto di salario si rovescia in rapporto di reddito: come il capitale tende a ridurre al minimo possibile lo scambio con il lavoro vivo necessario per valorizzarsi, così la forza-lavoro tende a saltare la mediazione del lavoro come condizione necessaria della sua riproduzione. La costrizione al lavoro, vero cemento della società capitalistica, alfa ed omega del rapporto di capitale, si allenta.

Dall'altra parte, infatti, un altro processo, anch'esso interno alla logica di sviluppo delle forze produttive sociali, spinge in questa direzione. Lo sviluppo qualitativo delle forze produttive che rende possibile il configurarsi di un'area consistente e decisiva della forza-lavoro sociale come operaio-massa, figura sociale concreta del lavoro astratto, questo stesso sviluppo rende qualitativamente e quantitativamente superflua, rispetto ai bisogni di valorizzazione e riproduzione del capitale dato, una

quota crescente della forza-lavoro socialmente disponibile. Ora, la conservazione di questa forza-lavoro "liberata" entro la logica del rapporto di capitale impone una svolta nel funzionamento del sistema capitalistico. Affinché il tempo di lavoro "liberato" dal capitale non diventi "tempo libero" per la classe operaia, momento di negazione attiva della costrizione al lavoro, occorre che questo tempo continui a rappresentarsi come tempo di lavoro, *al di là dei reali bisogni di valorizzazione del capitale*. Questo però presuppone che sia pienamente sviluppata la forma del capitale complessivo ed al suo interno la figura del capitalista collettivo.

La formazione dell'operaio-massa come figura storicamente determinata della forza-lavoro all'interno del processo produttivo porta la contraddizione che è insita nel processo di astrattizzazione del lavoro a scontrarsi con i limiti estremi del rapporto di dominio realizzato dal capitale. L'operaio-massa dispiega questa contraddizione al suo massimo livello e con ciò stesso definisce un punto di non ritorno nella storia del capitale. All'interno della maturazione dei suoi comportamenti politici, infatti, si costituisce una soggettività che continuamente infrange le barriere dai vincoli di riproducibilità del sistema entro il nesso produzione di valore-riproduzione delle classi/riproduzione del sistema gerarchico del potere. Le sue richieste, le sue lotte, la sua "controeconomia", sempre più frequentemente ed insistentemente alludono ad una sfera di possibilità che sta tutta al di là del rapporto capitalistico, ma di cui già si intravedono i contorni nella rozza e contraddittoria pratica del movimento, inteso nella sua espressione più ampia.

Voglio qui indicare almeno due aspetti, che mi sembrano particolarmente rilevanti e significativi, di questo continuo travalicamento delle compatibilità segnate dal rapporto di capitale che appare concretamente incorporato nei comportamenti sociali innescati dall'operaio-massa. Innanzitutto, una trasformazione del modo di porsi della forza-lavoro all'interno del ciclo complessivo di riproduzione del capitale che a me pare sia una conseguenza diretta della lunga pratica di lotta sul salario che spesso è stata considerata caratteristica dell'operaio-massa e che poi ha pervaso ed egemonizzato i comportamenti di lotta di gran parte della forza-lavoro sociale. La lotta sul salario assicurando alla forza-lavoro una quota crescente (soprattutto in termini assoluti, ma anche in termini relativi) della ricchezza prodotta, ha progressivamente svincolato la dinamica della riproduzione del proletariato dal livello della mera sussistenza

proiettandola sul terreno della moltiplicazione dei bisogni indotto dal "consumismo". Qualcuno forse si scandalizzerà nel vedere ricondotta l'origine dell'importante tematica dei bisogni alla squallida dimensione del consumismo. Io credo invece che sia importante cogliere questo nesso: la lotta sul salario, non appena lascia dietro di sé i confini della sussistenza, investe il "tempo libero", lo fa esistere non solo come tempo della riproduzione fisica, ma come spazio dei bisogni, di costruzione e di riappropriazione della propria identità autonoma. È a questo punto che si innesca l'esplosione dei bisogni sul sociale. Certo, il consumismo è la forma in cui il capitale tenta di riportare sotto il suo controllo, vincolandola alle leggi della valorizzazione, questa potenziale area di liberazione, ma la lotta sul salario, appunto, ha già sedimentato la forma di un comportamento antagonistico che consente alla dinamica dei bisogni di dispiegarsi come espressione dell'autonomia proletaria, di contro al bisogno guidato dalla logica della valorizzazione.

Più importante ancora mi pare l'altro aspetto, del resto strettamente intrecciato al precedente, del progressivo e tendenziale rovesciamento del rapporto di condizionamento fra tempo di lavoro e tempo libero, fra tempo socialmente necessario alla riproduzione della forza-lavoro e tempo disponibile, tempo liberato. Questa tendenza, che per il momento si trova soggettivamente, politicamente costituita solo in aree ristrette del movimento, specialmente del proletariato giovanile, ma che già vive diffusamente nei comportamenti quotidiani, nelle trasformazioni culturali, di una vastissima area sociale, rappresenta un po' il nodo cruciale in cui si raccoglie e si esprime tutto il potenziale eversivo che il passaggio dell'operaio-massa ha innescato nel tessuto sociale del meccanismo capitalistico. Il rifiuto del lavoro perde la sua connotazione fabbrichista e assume la dimensione di un comportamento sociale che nega radicalmente il rapporto di capitale come fondamento della vita sociale e prefigura un rapporto sociale diverso. Certo, il giovane proletario che si assoggetta al lavoro nero, al lavoro precario, per ricostruire da qui una prima forma di controllo sul tempo della propria vita, non più inteso come tempo residuale, ma come tempo che si autodetermina e quindi determina anche, autonomamente, la dimensione e le condizioni del tempo socialmente necessario alla propria riproduzione materiale, questo giovane vive certamente una realtà contraddittoria, nella quale a fronte di spazi di libertà conquistati stanno ancora pesanti tributi di disperazione, di incertezza, di miseria anche. Ma la dimensione

sociale e politica che vive in questi comportamenti, nel rifiuto del rapporto di lavoro stabile come elemento determinante e condizionante della propria esistenza, descrive una tendenza che è destinata ad affermarsi e ci dice, nel contempo, che qui siamo già oltre il rapporto di capitale quale finora, storicamente, si è dato. Non mi interessa sapere se a partire da questo momento il capitalismo comincia a deperire. Mi interessa invece capire che qui ci sono i germi di un movimento che inaugura una nuova forma di conflittualità anticapitalistica, al di fuori dell'alternanza schizofrenica tra la miseria del presente e l'attesa spasmodica dell'ora x.

La rilevanza di questo passaggio va esplorata a fondo e ne vanno articolate tutte le possibili implicazioni. Già Marx aveva avvertito che il giorno in cui la ricchezza della società avesse cominciato ad essere misurata non più dal tempo di lavoro, ma dal tempo libero, per il capitalismo sarebbe suonata l'ora della fine. E già questa la tendenza che sembra emergere nei comportamenti diffusi di rifiuto del lavoro? E troppo presto per dirlo. E si tratta certo di una questione alla cui soluzione occorre lavorare collettivamente con un acuto lavoro di scavo nella realtà capitalistica del presente ripercorrendone caparbiamente tutti i meccanismi. Una cosa tuttavia si può dire: tutta una serie di analisi, e di esperienze politiche, concorrono a delineare l'ipotesi di una cesura storica, di una trasformazione qualitativa del sistema capitalistico quale lo abbiamo conosciuto in Italia. Cerchiamo di individuare ancora qualche punto fermo.

La presenza antagonista dell'operaio-massa nel processo di produzione ha inciso anche sul processo di valorizzazione, modificandone le condizioni e la forma e probabilmente anche la rilevanza. Innanzitutto è entrata in crisi la *dimensione quantitativa* del processo di valorizzazione. E ciò che molti compagni si ostinano a chiamare "caduta tendenziale del saggio del profitto", anche se comincia ad apparire chiaro, dentro la complessità dei processi socio-politici in atto, che non è qui che gravita il baricentro della crisi. Certo è che il blocco della dinamica quantitativa del processo di valorizzazione è stato l'elemento scatenante della crisi capitalistica che stiamo vivendo. Da qui hanno preso l'avvio una serie di comportamenti di parte capitalistica che hanno teso a rendere permanente la crisi stessa stabilizzandola dentro il quadro dei rapporti di potere dati. Di qui, anche, i mutamenti nella *forma concreta* che il processo di valorizzazione è venuto assumendo in questi anni nel tentativo di sottrarsi alla morsa della "rigidità operaia". La conflit-

tualità della forza-lavoro, infatti, ha progressivamente sottratto al capitale il controllo sui termini di valore del processo produttivo. Il processo di valorizzazione coincide sempre meno con il singolo processo di produzione. Viene meno, dunque, la spinta ad accrescere la valorizzazione aumentando la scala del processo di produzione immediato. Se il processo di valorizzazione, per potersi realizzare, deve sempre più assumere la forma di un processo immediatamente sociale, riferito alla totalità del capitale socialmente impegnato e all'intero ciclo di riproduzione, anche l'organizzazione concreta del processo di produzione tenderà ad assumere forme diverse, più idonee a recepire la complessità dei rapporti sociali e ad organizzarli dentro la logica della valorizzazione.

Con questo, però, siamo ormai ai confini estremi del terreno sul quale è ancora possibile identificare il processo di valorizzazione come momento autonomo e dominante della dinamica capitalistica. Questo e nient'altro è il senso della crisi della "grande fabbrica" come forma di organizzazione dell'unità immediata di processo di produzione e processo di valorizzazione che è caratteristica del capitalismo classico descritto da Marx. Quando, come sembra avvenire oggi in Italia, questa unità si spezza e si attenua la centralità della grande fabbrica all'interno della riproduzione del capitale, una stagione della storia capitalistica può forse dirsi definitivamente conclusa. Viene meno, comunque, o tende a venir meno, una forma di organizzazione del dominio nella società che aveva come perno il processo di produzione, la gerarchia dei rapporti sociali che si realizza nell'assoggettamento della forza-lavoro al processo produttivo. Questo è l'elemento che a me sembra decisivo nella storia del conflitto di classe, almeno nelle forme che ha assunto in Italia in questi anni. La crisi di questa forma del processo di valorizzazione, nella sua articolazione concreta con i processi produttivi dei singoli capitali, mette in crisi a sua volta una forma di riproduzione del dominio capitalistico e quindi una forma di riproduzione dei soggetti sociali, di costituzione dei soggetti politici in lotta. Quando il processo di valorizzazione, per realizzarsi, per esercitare la sua funzione normativa dei rapporti sociali, ha bisogno di riferirsi continuamente ad un quadro che è definito esternamente, quando non è più produttore ma diventa consumatore di potere, significa che qualcosa di sostanziale è mutato nella riproduzione del rapporto capitalistico. Questo si intende quando si parla di crisi della centralità della fabbrica. Non si vuol certo dire che viene meno la fabbrica come

punto privilegiato dello scontro di classe, come sede della maggior forza anticapitalistica. Si vuol dire semplicemente che questo avviene in un contesto mutato, che a sua volta modifica la natura e forse anche i contenuti della lotta dentro la produzione, e che, comunque, avviene all'interno di una dinamica ricompositiva della classe che è governata da leggi che ormai travalicano ampiamente il territorio della fabbrica.

Certo, alcuni compagni ribatteranno che tutto questo è più o meno vero, ma riguarda, describe, solo una fase di passaggio all'interno della crisi capitalistica. Il cammino strategico del capitale è un altro e le trasformazioni, le contraddizioni che stiamo vivendo non sono altro che le vie traverse che il capitale sta percorrendo per riportarsi sulla strada maestra. Ora, io credo che a questo modo di vedere, che del resto vanta illustri tradizioni, sia bene opporre talune critiche di metodo e di sostanza. Di metodo, nel senso che assumendo quest'ottica si rischia di interpretare tutti i passaggi capitalistici che non quadrano con il modello che si ha in testa in termini di transizione verso le condizioni descritte dal modello, precludendosi quindi, per definizione, la possibilità di cogliere trasformazioni strutturali, e in secondo luogo, che è peggio, si rischia di attribuire al capitale l'intenzionalità di questo processo di transizione, interpretando in termini di razionalità capitalistica quella che è pura e semplice contraddizione. Di sostanza, nel senso che io credo si debba assumere la realtà capitalistica che abbiamo di fronte come la realtà storica del capitale tout court, quella in cui si deve vivere e lottare. E se per rendere più accessibile alla lotta questa realtà è necessario porre in risalto gli elementi di discontinuità rispetto al modello descritto da Marx, individuando eventualmente, come io penso sia il caso, i termini di una cesura storica nell'evoluzione capitalistica, non possiamo arrestarci di fronte all'idolo del capitale in sé, con il suo compimento storico da realizzare.

2. Insieme con il processo di astrattizzazione del lavoro, che storicamente si compie con la formazione dell'operaio-massa, l'altro grande movimento del capitale che a mio avviso definisce il raggiungimento di un limite al di là del quale il sistema capitalistico si presenta *sostanzialmente* mutato è quello che si può definire della *socializzazione* del rapporto di capitale. La crisi del processo di valorizzazione al livello del capitale singolo ha determinato una profonda riaggregazione delle forze motrici del sistema capitalistico italiano. Se la ristrutturazione e il decentramento produttivo sono le forme principali attra-

verso cui si tenta di rilanciare una valorizzazione positiva dei capitali singoli, non deve assolutamente sfuggire la quantità di funzioni, anche strettamente inerenti al processo di valorizzazione, che sono state espulse dall'ambito del capitale singolo, dall'organizzazione del singolo processo produttivo configurata nella "fabbrica", e sono state assunte nella dimensione del capitale complessivo. Man mano che l'insubordinazione dell'operaio-massa nella produzione inceppava la valorizzazione e per questa via espropriava il capitalista singolo della sua funzione (socialmente legittimata proprio dalla produzione di valore) di produrre potere, ossia di riprodurre, attraverso l'organizzazione del processo produttivo, gli elementi della gerarchia sociale del dominio, si è venuta costituendo una figura specifica, e concretamente determinata, di capitalista collettivo, cui oggi è quasi interamente imputata la riproduzione del rapporto di dominio fondato sul capitale. La direzionalità del nesso produzione-gerarchia del dominio-struttura dei rapporti di potere-stato tende a rovesciarsi. E lo stato che, sempre più, diventa garante, attraverso i suoi apparati e l'area socio-economica che controlla, della riproduzione del sistema sociale e dei rapporti di potere. La forma e la funzione del sistema statale ne risultano profondamente modificati. Basti pensare al rilievo decisivo che ha assunto nel corso della crisi il controllo dei circuiti monetari e creditizi non più solo in funzione di regolazione del ciclo del capitale, ma addirittura come meccanismo suppletivo rispetto al processo di valorizzazione. Certo, qui ci imbattiamo in un nodo teorico che, più volte sfiorato, siamo ben lungi dall'aver risolto: può lo stato, sulla base della sua autorità monetaria e creditizia, creare e trasferire potere d'acquisto futuro? E quali sono, eventualmente, i limiti che si oppongono alla riproduzione all'infinito di questo processo di creazione di potere d'acquisto dal nulla? Si tratta di capire, in altre parole, se i circuiti della moneta e del credito rappresentano per il capitale complessivo solo una forma di differimento della crisi, che andrebbe quindi sempre affrontata, in ultima istanza, al livello della produzione, o se invece, innovando sostanzialmente il regime di funzionamento del sistema capitalistico, non costituiscono le forme in cui oggi si presenta il ciclo del capitale. È chiaro che ove si propenda, come io sono incline a fare, per la seconda ipotesi, un lungo lavoro di rifondazione delle categorie dell'analisi si impone. Il rischio dell'eresia è qui l'unica via verso un discorso sensato.

La società capitalistica che emerge da queste trasformazioni,

da questi ribaltamenti di prospettiva, è dunque, al tempo stesso, più complessa ed articolata. La dinamica delle classi non è più univocamente determinata dalla gerarchizzazione dei rapporti sociali imposta dalla concreta articolazione del processo produttivo sociale. La crisi che ha investito questo meccanismo di riproduzione della società ha fatto emergere una nuova configurazione dei rapporti sociali che fa perno intorno alla capacità di intervento dello stato. Lo stato, inteso non più come insieme di apparati specializzati cui era affidato il compito di legittimare e tutelare la gerarchia sociale definita dalla produzione capitalistica, bensì come area sempre più ampia di rapporti socio-economici che non è governata dalla logica della valorizzazione ma dalla logica di riproduzione del dominio, è la forza determinante del sistema. Non più elemento accessorio, derivato, della dinamica capitalistica, ma suo momento centrale intorno a cui si riaggregano tutti gli altri movimenti del capitale. La vera area assistita, politicamente assistita, a questo punto, è proprio quella dei singoli capitali impegnati nel processo di produzione concreto, che hanno continuamente bisogno di vedere riprodotte, legittimate, dallo stato le condizioni della loro esistenza.

È chiaro che, in questa dimensione, cambiano i termini secondo cui si definiscono i comportamenti antagonistici, cambiano le forme attraverso cui si costituisce e si esprime un soggetto sociale antagonista. Se tutti gli apparati in cui è organizzato ed articolato il ciclo di riproduzione del rapporto capitalistico, compreso l'apparato produttivo, si presentano in prima istanza come organi di disciplinamento dei comportamenti sociali, come forme di selezione dei bisogni compatibili con la permanenza del rapporto di dominio dato, è chiaro che il comportamento antagonistico non si definisce più esclusivamente per la sua capacità di incidere sulla riproduzione materiale del singolo capitale. Ciò che ora contraddistingue l'area dei comportamenti antagonistici è innanzitutto la loro capacità di esprimere concretamente una dinamica autonoma, irriducibile entro i confini della riproduzione del dominio, e di rappresentarsi immediatamente come potere, ossia come soggetto che si autodetermina. Il potere, dunque, non più visto come luogo da conquistare, da occupare, ma come pratica da esercitare. Anche questa è una componente essenziale del nuovo movimento.

Se questa ridefinizione del soggetto antagonistico è corretta, ne consegue subito che la sua costituzione assume un carattere policentrico, nel senso che può darsi e riprodursi in tutti i punti

della struttura sociale, in tutti i segmenti del ciclo di riproduzione del capitale, in cui i meccanismi del dominio innescano un movimento di bisogni che nega la logica capitalistica. Questo è, infatti, il tratto caratteristico del nuovo soggetto antagonista, quello che lo contraddistingue da ogni esperienza di movimento di classe del passato: che esso si costituisce positivamente, al di fuori di qualsiasi logica contrattualistica, lungo il filo dei bisogni che la conquista dell'autonomia porta a scoprire come costitutivi della propria esistenza. Anche le forme della lotta tendono a mutare: non più centrate intorno all'asse della vertenza, della rivendicazione che mira ad "ottenere" qualcosa, ma caratterizzate dalla spinta all'appropriazione come unità immediata fra individuazione del bisogno e pratica della sua soddisfazione, come esercizio concreto del potere che intorno al bisogno si aggrega.

Dicevo all'inizio che la forma della sintesi è probabilmente estranea alla realtà del capitalismo sancita dalla crisi. Ecco, qui, nella natura policentrica e multiforme del nuovo antagonismo, sta forse la ragione della difficoltà sperimentata in questi anni di costruire nuove sintesi, sia teoriche che organizzative. La tendenza delle lotte non è ad unificarsi, ma a moltiplicarsi, non a stabilizzarsi organizzativamente, ma a riprodursi secondo una logica diffusiva. Il soggetto eversivo che per questa via si costituisce non ha come controparte privilegiata il capitale produttivo, non mira a riappropriarsi dei mezzi di produzione, secondo la classica formulazione marxiana. Il suo antagonista diretto è il "capitalista collettivo" che organizza la riproduzione della società capitalistica, il suo obiettivo sono le forme del potere attraverso cui questa riproduzione avviene. Ciò cui mira è l'acquisizione immediata di spazi economici, sociali, politici, che gli consentano di riprodurre la propria vita al di fuori della logica del capitale.

L'universo delle lotte che si delinea da quest'angolo visuale è in parte diverso da quello cui abbiamo finora conformato i nostri strumenti analitici. Quelle che finora apparivano come drastiche alternative strategiche all'interno della vita del movimento, spesso ferocemente contrapposte, si rivelano essere nient'altro che il frutto, il riflesso, di una diversa dislocazione rispetto alla geografia del potere contro cui si combatte. La stessa lotta nella produzione, più che per la sua intrinseca capacità di bloccare il flusso delle merci o di accrescere il flusso di reddito spettante alla forza-lavoro, sembra qualificarsi per la decisiva possibilità che gli inerisce di impedire (o consentire) la

produzione di consenso/potere per la "repubblica fondata sul lavoro". Quella che ne risulta è la figura di un movimento molecolare che concretamente aggredisce ed erode l'intelaiatura del potere che sola oggi consente la riproduzione e del capitale fisico (o monetario) e del rapporto sociale capitalistico. Non a caso, dal punto di vista dell'ordine sociale costituito, la forma che sempre più frequentemente e diffusamente esso assume è quella dell'illegalità. Perché quello che direttamente investe è, appunto, il contenuto di potere dei rapporti sociali quali sono sanciti dalla "legge" della riproduzione capitalistica.

Si torna per questa via ad avallare un'autonomia del politico, aprendo spazi al più vacuo opportunismo come al più rozzo estremismo? Non mi pare affatto, se per politico si intende sempre il potere e questo potere lo si vede non certo separato, custodito in un "luogo" specifico, ma strettamente intrecciato, articolato, al funzionamento di tutti i meccanismi attraverso cui si riproduce la società capitalistica. E, soprattutto, se del potere non si fa l'oggetto specifico ed esclusivo dell'attività delle istituzioni (stato o partiti che siano), ma lo si vede anche correlato alla pratica autonoma, sovversiva, dei soggetti sociali emergenti.

## PER LO SVILUPPO DELLA TRIBÙ: UN COMMENTO

di Luca Meldolesi

1. Tra le molte cose utili contenute in *La tribù delle talpe* di Sergio Bologna, mi è sembrata di particolare interesse la schematizzazione della storia del nostro movimento in due grandi fasi. La prima, dopo lo slancio delle lotte del '68 e '69 vede il Pci e il sindacato svolgere un ruolo di mediazione nei confronti del movimento con lo scopo di ricondurlo nell'ambito istituzionale e di assorbirne lo slancio per creare le condizioni di un'avanzata della sinistra istituzionale. Sul piano sociale, ciò significa cavalcare una lunga stagione di vertenze di fabbrica che portano il sindacato a dominare la situazione; sul piano politico, spostare il fulcro della lotta dal "sistema", come era all'inizio della rivolta, alla "strategia della tensione", ai corpi separati, ai fascisti ecc. Questa politica ha successo. Nel giro di pochi anni, la rivolta degli studenti e degli operai si va smorzando; le organizzazioni della nuova sinistra finiscono in larga misura per entrare nel gioco. Così il Pci si presenta a riscuotere il conto. È questo l'inizio della seconda fase: quella del "compromesso storico", dell'avanzata nelle amministrazioni locali e poi nelle elezioni politiche. Con l'accordo di governo che segue il 20 giugno, possiamo dire che la restaurazione è compiuta, che il sistema politico ha trovato (temporaneamente) una nuova base di equilibrio e che ha riaffermato in modo schiacciante il proprio dominio sulla rivolta delle masse popolari.

Eppure, lo si è visto nell'ultimo anno, questa seconda fase conteneva — anzi si può dire che ha prodotto — i germi di una nuova inversione di tendenza. Qui il testo che stiamo discutendo offre degli squarci di indubbio interesse, come storia vissuta dall'interno di queste vicende e dunque capace di coglierne direttamente gli elementi di cambiamento che sono percepibili alla superficie solo in un secondo tempo. Dunque, il sindacato riesce a cavalcare e poi ad avere ragione della spinta politica e sociale della grande fabbrica, le avanguardie vengono isolate,

molte gettano la spugna; ma invece di spegnersi questa spinta finisce per rinascere all'esterno, nelle piccole fabbriche, nel trasporto, nei servizi sociali, nel lavoro nero.

Mi pare che si debba aggiungere che questo risveglio è sollecitato dalle lotte sul territorio contro l'aumento dei prezzi per la riduzione degli affitti, delle bollette della luce, del gas, dei trasporti. La tensione sociale si scarica — si può dire — all'esterno chiamando in causa le masse dei quartieri popolari. È questa un'esperienza importante che comincia ad intaccare la struttura di comando sul piano sociale, a portare una prima politicizzazione a migliaia e migliaia di famiglie; è il momento alto dei comitati di quartiere, delle autoriduzioni.

In secondo luogo bisogna tener conto che la forte stagione rivendicativa del periodo 1969-72 ha alterato considerevolmente i rapporti relativi tra la condizione retributiva e più in generale di lavoro degli operai delle fabbriche e quelli di molti servizi (ospedalieri, ferroviari, bidelli ecc.). È questa indubbiamente una leva importante su cui si innescano le lotte di queste categorie (con le caratteristiche loro proprie che avrebbero bisogno di una discussione a se stante).

Inoltre la massificazione della scuola degli anni Sessanta ha ormai prodotto una forza-lavoro intellettuale sempre più eccedente rispetto alle potenzialità di assorbimento. In cinque anni tra il '71 e il '76 gli impiegati aumentano di un terzo (di quasi un milione, di cui 750.000 nel terziario) in una situazione di complessiva stasi o regresso dell'occupazione complessiva; eppure il mercato del lavoro intellettuale si va sempre più "allentando". La massificazione del lavoro impiegatizio subordinato e il contemporaneo miglioramento delle condizioni degli operai delle fabbriche provocano una *riduzione* sensibile del divario nelle condizioni di vita tra le masse operaie "garantite" e gli impiegati subalterni (anche se evidentemente non può eliminare le differenze di funzioni, di radici sociali, di formazione culturale).

Infine, tutti questi cambiamenti hanno avuto a mio parere un grosso impatto sul mondo giovanile. Lo sviluppo della scuola secondaria e dell'università è stato contemporaneamente un processo di riduzione della "promozione sociale" creato dall'istituzione scuola: tra la massa degli studenti deprofessionalizzati, degli studenti lavoratori, dei giovani lavoratori precari che attendono una sistemazione manuale o intellettuale in un posto "garantito", le differenze si sono ridotte, anche se sono tutt'altro che scomparse.

In tutto questo sta la chiave, a mio giudizio, per capire le

differenze di espressione e di comportamento tra il movimento del '68 e quello del '77, per capire la differenza tra la spinta "ideologica" di allora e il tema dei bisogni (materiali e personali) di oggi, tra la "scoperta" dello scontro con il sistema e la rivolta rabbiosa e senza illusioni contro di esso.

2. Ma veniamo alla politica. Dunque, il Pci è riuscito a "riassorbire" la spinta sociale di dieci anni fa, ma cosa può fare adesso?

E qui Bologna spiega giustamente che il Pci ha costruito una ideologia della crisi, dell'austerità tramite la quale esso classifica i comportamenti e codifica norme di legalità sociale; che il rapporto fra stato e società ne risulta capovolto nel senso che il Pci cerca di affermare la propria gestione totalizzante a livello sociale in modo da emarginare i "corpi estranei" e consegnarli poi alla repressione statale: è la politica della criminalizzazione contro le avanguardie di lotta, fino ad arrivare — nelle intenzioni — agli inquilini "democratici" contro i "covi". È una politica che mobilita ogni volontà di repressione a sinistra che esiste tra le file revisioniste: da quella antica di tradizione staliniana (il nerbo degli operai pci cinquantenni ha risposto — per ora — all'appello dei sacrifici) a quella nuova dei dirigenti dell'enorme apparato in tutte le sue diramazioni di potere. Così la caccia all'autonomo è diventata lo sport preferito e ha fatto intravedere le connotazioni autoritarie che avrebbe il regime che il Pci sogna di dominare. Altro che egemonia gramsciana! Questa vocazione repressiva ha già dato i suoi frutti in un rapido peggioramento della legislazione penale del paese, della gestione dell'ordine pubblico, del sistema carcerario ecc. fino al ritorno in grande stile delle norme fasciste del confino di polizia. E questo il risultato più cospicuo della collaborazione Dc-Pci.

Ma la situazione politica è tutt'altro che bloccata in un "sistema dei partiti" ormai fisso e a se stante. La posizione di completa chiusura a sinistra del Pci e del sindacato, conseguenza di ciò che poteva sembrare un patto di ferro, un accordo di legislatura, si è dimostrata insostenibile. Essa ha prodotto un allargamento dell'area dell'opposizione (con gli otto referendum, con il grande incontro di Bologna) e la crescita di un vasto moto di irrequietezza e di delusione. Il Pci ha dovuto allora rettificare il tiro e sostenere una politica di divisione del movimento alla sua sinistra con l'intento di riassorbirne la base di massa (ancora una volta in una prospettiva di un proprio avanzamento di potere), e nello stesso tempo di decimarne le avan-

guardie piú combattive. Con dicembre questa svolta sembrava avere un certo spazio; ma una volta innestata la logica della crisi di governo le cose sembrano oggi volgere in altra direzione. Una volta sospeso l'accordo Dc-Pci vengono fuori grandi forze: gli Usa voltano le spalle alle lusinghe degli eurocomunisti, l'Urss li critica, Longo dice che l'Urss è sempre una grande potenza militare, sí militare...

Insomma, emerge improvvisamente tutto il quadro della condizione internazionale dell'Italia, dell'essere un paese di frontiera del sistema occidentale, un paese subordinato alla Germania e agli Usa, conteso tra est e ovest, con un Pci ancora in bilico, ancora incapace (o impossibilitato) a schierarsi su posizioni di completa rottura con l'Est.

Nello stesso tempo il ballo è aperto. Il Pci è ormai all'interno dell'area che sostiene il governo; questo cambiamento ha aperto gli occhi in giro assai piú della pratica di trent'anni di direzione opportunista. Il grande edificio scricchiola da ogni lato. Proprio nel momento della sua massima affermazione (oltre 100.000 quadri dirigenti, due milioni di iscritti, piú di un terzo dei voti, posizione di preminenza nella direzione di gran parte delle principali città e regioni del paese, nella direzione della camera e delle commissioni parlamentari, nel sindacato, una enorme forza economica diretta — cooperative, società, immobili — e indiretta — appalti, forniture, urbanizzazione, localizzazioni industriali) proprio in questo momento si avvertono i segni del suo declino storico e con esso del declino dell'apparato istituzionale del paese nel suo complesso.

3. Tutto questo lo scrivo non certo per approdare a qualche prospettiva seducente e cervellotica. Al contrario. Bisogna che ci rendiamo conto della complessità di queste contraddizioni, di questi processi dialettici e ci sforziamo di capirli via via che la pratica li mette a nudo, non dandoli per scontati una volta per tutte (come anche il testo che stiamo commentando sembra a volte presumere) perché la nostra strada passa attraverso tutto questo, passa per la rottura degli equilibri del sistema, per il conflitto tra le diverse fazioni al potere che si scazottano pur rimanendo allacciate l'una all'altra sul ring della politica borghese. Bisogna dire tuttavia che del cammino intrapreso sappiamo molto poco, solo quello che la pratica ci ha insegnato; che dobbiamo lavorare nella nebbia scoprendo passo passo la direzione di marcia. Insomma siamo ancora ben lontani dalla comprensione delle leggi che regolano il processo rivoluzionario.

Tuttavia, quando poi andiamo a valutare il comportamento

dei compagni che hanno avuto una maggiore responsabilità nella gestione delle lotte di questi mesi possiamo rilevare una cecità maggiore di quanto è reso inevitabile dalla complessità della situazione e dalla scarsa esperienza. E qui ritengo che abbia ragione Bologna a mettere in guardia contro una forzatura volontaristica, leninista (di nome ma non di fatto) che rischia di agevolare il compito dell'avversario che è appunto quello di isolare i "violenti", che abbia ragione a sostenere che la stessa politica del Pci ci obbliga a ricercare nelle masse, nella loro composizione di classe, nel confronto e nella discussione aperta all'interno del movimento, la legittimazione del nostro lavoro politico, invertendo dunque a nostro vantaggio la logica di divisione e di criminalizzazione che l'avversario cerca di imporci.

Tuttavia è bene chiarire che le implicazioni di questa posizione sono molto più vaste di quanto potrebbe sembrare. In primo luogo la necessità di questo punto di vista è ancora più evidente alla luce di ciò che è successo negli ultimi mesi, da quando cioè la politica del Pci è diventata un deliberato tentativo di divisione e di repressione, con un intervento diretto nelle nostre stesse fila. Come si può non vedere che se il Pci cerca di dividerci facendo leva sulle differenze di condizione, di strato, di classe che esistono nel movimento, la nostra possibilità di risposta è legata alla capacità di aprire porte e finestre, di saper distinguere le contraddizioni non antagonistiche da quelle antagonistiche, di sviluppare il gioco di queste contraddizioni contro l'avversario e di non permettere invece ad esso di utilizzarlo contro di noi? Insomma l'approfondimento della rivolta può vivere solo in simbiosi con una politica che unisce tutti coloro che possono essere uniti nell'antagonismo e nella opposizione al sistema (anche solo a singoli elementi di esso, e con comportamenti differenziati).

4. Abbiamo visto all'inizio che la lotta ha risvegliato un soggetto politico complesso e multiforme, una forza-lavoro attiva e potenziale, intellettuale e manuale, ad occupazione garantita e precaria, occupata e disoccupata. La lotta stessa crea le condizioni di aggregazione, risveglia e chiama all'incontro settori e strati diversi. Ma questo processo deve essere poi perseguito consapevolmente a partire dalla necessità della ribellione di massa. Ribellione e ricerca dell'unità devono andare insieme. *Il nemico vuole dividerci per colpirci, noi dobbiamo unirci per continuare la ribellione.*

Dal momento in cui ha deciso di intervenire nelle nostre file il Pci ha trovato indubbiamente delle quinte colonne: e noi

questi li dobbiamo isolare con ogni mezzo, a partire da una rigorosa lotta a tutti i livelli contro il sistema Dc-Pci. In questa lotta dobbiamo essere insieme fermi e duttili, ribelli e unitari. L'accento va posto sull'essere fermi e ribelli, ma l'esperienza ci dice che se nello stesso tempo non si è aperti verso il centro e capaci di coglierne gli elementi positivi si finisce in un vicolo cieco proprio dove l'avversario vuole condurci. E la via dell'isolamento, della perdita di contatto con la realtà sociale.

D'altra parte, questa tattica è una condizione necessaria per l'ulteriore sviluppo della lotta. Non soltanto perché essa sola consente lo sviluppo e la generalizzazione del movimento (cosa indispensabile se si pensa alle grandi difformità esistenti, anche solo tra le principali città del paese) ma perché lo sviluppo della situazione negli alti e bassi e nella contraddittorietà che abbiamo illustrato potrebbe condurre a mettere in campo forze ancora più grandi. In primo luogo i compagni delle situazioni di lavoro sono ancora largamente minoritari (a parte alcuni porti e ospedali). La pratica ci dice che lo sviluppo del movimento incoraggia la crescita di queste realtà, mentre il declino della situazione generale segnerebbe inevitabilmente il ritorno dei tempi duri. In secondo luogo, perché, dove il sindacato ha ripreso in mano il comando, come in molte grandi fabbriche, la situazione potrebbe cambiare. La "terra bruciata" ha lasciato molti tizzoni accesi (e non è affatto detto che il sindacato e il Pci riescano ad utilizzare le masse operaie organizzate come base sociale per "normalizzare" il paese).

Infine — ed è questo per me il problema più importante — lo sviluppo ulteriore della lotta può aprire la strada della politica attiva agli strati più bassi delle masse, al lavoro nero dei capifamiglia, ai proletari a basso reddito, alle donne proletarie, alle famiglie degli emigrati. È questo un grande universo inesplorato (nonostante il gran parlare che si fa oggi del decentramento produttivo e della fabbrica diffusa). A parte le lotte di quartiere, si può dire che l'esperienza politica più importante di questo proletariato è stato il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli, un movimento che è necessario conoscere meglio anche per ricavarne indicazioni per il futuro.

*Sì, le potenzialità di sviluppo sono soprattutto, in ultima analisi, verso il basso: siamo ancora ben lontani da una situazione che faccia esplodere tutta la radicalità potenziale esistente nelle masse.*

5. Con questo non ho certo intenzione di coltivare illusioni. La strada da percorrere si annuncia molto dura e difficile. Piut-

tosto il mio scopo è cercare di mettere a fuoco il quadro per far risaltare di piú i punti nodali che dobbiamo sciogliere. A questo proposito, in sede di bilancio del passato, ritengo senz'altro pertinenti le critiche rivolte da Bologna al doppio binario togliattiano dei gruppi che poi evolve in subalternità (come anche quelle rivolte a quanto di "combattentismo" affiora nell'esperienza del '77).

Eppure tutto questo non mi pare che giunga ancora a una conclusione vera sul piano politico. Cosa sarebbe allora la rivolta contro il vecchio modo di far politica (nel suo senso costruttivo, s'intende)? È una semplice critica dell'opportunismo, oppure contiene qualcosa di piú, qualcosa che viene frustrato ogni volta che l'iniziativa sfugge di mano alle masse e prende una via avanguardista o rifluisce in un'orbita istituzionale? Penso che abbiamo sotto gli occhi *una importante realtà* che non riusciamo a vedere e che è possibile distinguere chiaramente solo se la colleghiamo a un bilancio che ancora manca dell'esperienza di questi anni in tutte le sue componenti. Non basta domandarsi le ragioni del fallimento delle organizzazioni che sono incappate nelle reti del Pci, dobbiamo anche chiederci il perché del fallimento delle esperienze "di sinistra", di potere operaio, di alcuni gruppi ml. Se si comincia a entrare in queste questioni si arriva subito, ancora una volta, al vecchio modo di far politica.

6. Torniamo allora alla questione. Il movimento ha sollevato con forza, anche se confusamente, l'esigenza di fare in modo che ciascuno in prima persona si prenda il ruolo da protagonista che gli spetta, che si faccia piazza pulita di ogni incrostazione burocratica e autoritaria, che a tal fine si sviluppi un processo di rieducazione rispetto agli errori del passato e all'elemento di disumanizzazione che essi contengono. È ciò che è stato chiamato il modo "nuovo" di far politica, in modo aperto, di massa, umano.

In realtà si è trattato dell'emergere di una contraddizione di fondo tra pratica e teoria tramandata, tra azione e pensiero, di cui pochi hanno compreso la carica eversiva e rinnovatrice. Penso che molte delle idee politiche del nostro bagaglio culturale sono inevitabilmente marcate a fuoco (o indirettamente condizionate) da una tradizione che si è affermata in Europa negli anni Venti e che con alterne vicende ha condotto il movimento operaio a una sconfitta storica di cui continuiamo a subire le conseguenze. Sarebbe importante a questo proposito, magari raccogliendo le idee di compagni di diversa formazione ed esperienza, ricostruire come questa tradizione stalinista abbia finito

per riproporsi — tramite una generazione pre-'68 cresciuta nella Fgci, in *tutte* le esperienze organizzative degli ultimi dieci anni, nessuna esclusa. Nell'arcipelago frastagliato della nuova sinistra si sono così verificate alcune costanti: quelle della linea inventata dai capi, dello strumentalismo, dell'autoritarismo, dell'opportunismo, del settarismo ecc.

Oggi identifichiamo tutto questo con lo spirito di gruppo, ma non basta capire il problema per risolverlo. L'ondata del nuovo modo di fare politica non avrà gli effetti benefici che potrebbe avere se non riuscirà ad arrivare alle radici. Quelle idee hanno resistito tanto tempo, sono profondamente abbarbicate al nostro modo di pensare; se non riusciremo ad aprirci la strada tra questi ruderi del passato non avremo via d'uscita. E come potrebbe essere altrimenti dato che quella cultura ha portato a un tempo all'opportunismo togliattiano e al gulag dei paesi dell'Est?

Dunque, questo il nodo, il problema dei problemi (che sta al fondo anche alla questione della tattica cui abbiamo accennato prima).

7. È un tema quanto mai spinoso; e una volta capito come stanno le cose c'è quasi da scoraggiarsi. Come combattere il peso di questa tradizione che ci è entrata nelle ossa e ci paralizza? Sembra che a prima vista un lavoro da esperti, un lavoro di ricostruzione di ciò che è accaduto trenta o cinquant'anni fa. Certo, non si può negare l'utilità dello studio della storia; di quella dello stalinismo, come di quella che, soprattutto in Oriente, è cresciuta sulla via rivoluzionaria opponendosi ad esso *nei fatti*: ciò può liberare il pensiero dallo scafandro del dogmatismo e aprirsi a nuove idee. Ma è solo un primo passo nella direzione giusta. Il lavoro vero di costruzione è un altro. Ciò di cui abbiamo bisogno è soprattutto di *imparare dalla pratica collettiva*, di dimostrare che si può e si deve andare in una direzione diversa, anzi che bisogna costruire in *opposizione* agli errori che continuiamo a portarci dietro.

Domandiamoci, per esempio, come si può fare per valorizzare al massimo l'iniziativa di massa; come fare in modo che ogni comitato sprigioni tutte le energie dei suoi membri; come graduare l'aspetto dell'autodifesa e della forza con quello della propaganda e dell'intervento.

Mille domande. La risposta può venire soltanto dalla realtà. Bisogna partire dalla base, anzi dalla sinistra della base, dal confronto tra esperienze diverse, perché la soluzione dei diversi problemi venga prodotta nella fucina delle idee vive, dei

movimenti in cammino, pur tenendo conto della situazione generale, in ogni suo aspetto. E questo il fondamento di un corretto lavoro politico marxista, dall'elaborazione degli obiettivi di lotta, ai comportamenti di massa, allo scontro "militare", alla politica organizzativa, a quella finanziaria.

*La linea di massa è una discriminante di fondo.* Per poterla seguire bisogna fondare il ragionamento sul concreto, sull'inchiesta che approfondisce le esperienze più radicali, che svela le potenzialità politiche rivoluzionarie.

Infine bisogna uscire dall'alternativa paralizzante tra lavoro disperso e gruppo. Bisogna invertire la logica del passato e costruire gradualmente delle forme organizzative nuove, aperte, capaci di proteggere e nello stesso tempo di condensare nella lotta la ricchezza delle esperienze e delle idee di rivolta, di favorire l'osmosi tramite lo scontro e il convincimento reciproco.

Gennaio 1978

**AMO IL ROSSO E IL NERO, ODIO IL ROSA E IL VIOLA**

di Sergio Bologna

Con brutale franchezza: troppi passaggi degli interventi di Zanzani-Buselli, di Berti e di Gori mi suonano come cascami ideologici del movimento del '77. Scritti, poiché ogni scritto è datato, quando questo movimento non dava piú segni di vita, acquistano sapore di commemorazione, colore funerario. Sono, insomma, viola. Ascoltiamo Zanzani-Buselli: "quando l'inversione fra tempo di lavoro e tempo di vita è già quasi completamente operata, la soggettività pensa se stessa, giudica se stessa nella sua individualità e nella sua socialità e comincia a praticare un terreno di trasformazione immediatamente". Non lo so, ma ho l'impressione che "il tempo di vita liberato" oggi sia una vita da cani; proprio per le contraddizioni che lo sviluppo del movimento ha lasciato dietro di sé e che ci si ostina a non voler guardare in faccia. Basti pensare all'inibizione maschile, alla totale incapacità dei compagni di riconquistare un punto di vista maschile sulla società della donna liberata. Basti pensare alla crisi della forma organizzazione, quindi al terreno specifico della socialità vissuta dai compagni. Ma ci sono altre cose che detesto in queste ideologie: diciamo pure che l'autonomia del soggetto è così sconfinata da espropriare il capitale del potere di comandarne la forza-lavoro e il sistema dei partiti del potere di codificarne i comportamenti; ma ci deve essere pure un parametro su cui la soggettività misura la propria forza; l'autonomia del soggetto non può elidere il potere, la sua *realtà*. Se diciamo che la forza del soggetto è proprio quella di liberarsi della realtà, di avere come unico parametro il proprio desiderio antagonista, allora dobbiamo anche sapere che la sola pratica di comportamento coerente con tale ideologia è l'eroina. Oggi, in Italia, febbraio '78. Ascoltiamo Berti: "Questo è il tratto caratteristico del nuovo soggetto antagonistico, quello che lo contraddistingue da ogni esperienza di movimento di classe del passato: che esso si costruisce positivamente, al di fuori di qual-

siasi logica contrattualistica, lungo il filo dei bisogni che la conquista dell'autonomia porta a scoprire come costitutivi della propria esistenza". Può darsi ma temo che se andiamo a vedere in concreto, troveremo che chi organizza i bisogni è ancora, purtroppo, assai più lo stato erogatore di reddito che il soggetto antagonista e che quest'ultimo non è in grado di svincolare i bisogni dal reddito e dunque dal suo vivere dentro lo stato. Solo l'approvazione pura, cioè la pratica della illegalità, è in grado di svincolare il bisogno dal reddito e di agire, come pretende Marazzi, "fuori e contro lo stato". Ritorniamo allora al problema della crisi dell'operaismo, così come storicamente si è dato, nelle grandi metropoli del Nord. Anch'io ritengo che la posizione dei compagni di Torino sia parziale e faccia uso di categorie tradizionali, ma ha il merito di dire delle cose, di sbatterci sul muso una realtà, di cogliere dei passaggi congiunturali in anticipo (la famosa intervista di Lama a "La Repubblica"). È vero quanto dice Berti che i processi di "astratizzazione del lavoro" e di "socializzazione del capitale" hanno cambiato il volto allo stato capitalistico; meno vero è che abbiano cambiato il volto alla lotta di classe, alla pratica sovversiva. Le due categorie che egli propone sono troppo indefinite per essere utilizzabili. Lasciano aperti tutti i problemi che stanno tra il lavoro astratto sociale e il capitale sociale totale, cioè non dicono nulla delle classi e della loro composizione, del sistema politico ecc. Infine il discorso sull'abrogazione della centralità della produzione di merci. Con "denaro come capitale", io credo che Berti avesse dato un'indicazione giusta allora, sulla scia della tematica della "rivoluzione dall'alto", e che vada integrata oggi con l'approfondimento del "come il denaro è consumato", per dirla con Marazzi. Però non barattiamo questo per un passaggio della realtà, lo è forse nella storia di una rivista, ma non di più. L'esperienza italiana nella crisi è trasparente; si è affermato un modo di produzione socialista, a maggior livello di cooperazione sociale, che ha dato spessore produttivo all'erogazione di credito. Se la Lega nazionale delle cooperative è oggi il terzo gruppo italiano per fatturato, vuol dire che il riformismo ha saputo creare una controtendenza rispetto alla caduta tendenziale del saggio di profitto presso la grande impresa assistita. Sarà vetero-marxismo, ma è così che io intendo la maggiore socializzazione del capitale di cui Berti parla, la quale però avviene, nella fattispecie, proprio in senso opposto a quello da lui indicato, cioè allargando il rapporto di produzione in senso stretto. Con questo neghiamo forse che negli ultimi anni, da quando si

è formato l'euromercato, il capitale produttivo d'interesse sia stata la sede privilegiata della accumulazione capitalistica? Tutt'altro, questa ipotesi resta valida, ma non possiamo dimenticare che l'accumulazione ha senso solo se si trasforma in denaro capitale o in *revenue*. Nell'uno e nell'altro caso non c'è ideologia della liberazione che possa cancellare la dura realtà: siamo ancora dentro il capitale e dentro lo stato. E se poi andiamo ad isolare, come propone Marazzi, il terreno della riproduzione della forza-lavoro e lo scontro sul *revenue* che lì si verifica, ha perfettamente ragione Mariarosa Dalla Costa a ricordarci che il soggetto è uno solo: la donna — e che la "spesa pubblica per trasferimenti e servizi" è diventata una variabile indipendente solo in seguito ai comportamenti di rivolta femminile. Nella parte di metodo dell'intervento di Franco Gori trovo l'"ideologia negativa" del movimento del '77, che si è andata ingrossando man mano che il movimento reale calava; ideologia che "Lotta Continua" quotidiano ha espresso a livello di massa: l'ideologia del dubbio, della crisi di coscienza, della distruzione dei valori e delle norme di comportamento. Capisco la sua intolleranza per il mio razionalismo storicistico, per quella linea "della continuità" che assolve tutti sul piano di una filosofia operaista della storia e capisco che egli trovi tutto ciò "reticente"; ma ci son tanti modi di essere reticenti ed uno di questi è il suo. Quando si dice che non esiste più apparato concettuale, che non esiste più metro di giudizio, che non esiste più soggetto centrale, bene, questa è reticenza, questo può essere polverone: per evitare di entrare nel merito degli errori del vecchio apparato concettuale. Insomma è come se, messi di fronte a un immaginario processo (da parte di chi poi, boh?) io avessi scelto la strada della versione costruita ad arte e lui avesse scelto quella di fingersi pazzo e di chiedere la seminfermità mentale. Più in particolare, quando dalla miseria dei teorici egli passa alla miseria delle istituzioni teoriche o sedicenti tali, avrebbe potuto essere meno reticente e allusivo. Gli dò atto che i compagni di "Quaderni del Territorio" sono grigi notai della ristrutturazione tuttavia, anche le miserie altrui non sono molto diverse dalle nostre e soprattutto va tenuto conto che qualsiasi momento di trasformazione degli apparati concettuali non solo deve presupporre l'esistenza d'istituzioni o di gruppi organizzati che ne garantiscano la comunicazione ma deve anche rispettare le scadenze e le convenzioni correnti nel movimento.

Passando a un altro piano: Franco Gori mi accusa di essere schizofrenico descrivendo la storia dall'operaio-massa a quello

disseminato come continuità; poi quando vuol contrappormi un'immagine sintetica della rottura storica, anche lui, maschio, si appiglia alle donne: "la ricerca dell'organicità o meno della dimensione sociale presente rispetto alla struttura data e alla storia della composizione operaia, investe immediatamente un insieme più vasto di fenomeni reali. La rivolta femminile può riassumerli tutti. Pratica dei bisogni radicali. Riscoperta dell'individuo, del corpo, della qualità presente della vita. Determinazione di una dimensione politica alternativa. Richiesta diretta di reddito. Attacco violento al prezzo della città". Io, quando ritrovo nella difesa dell'integrità del proprio corpo e della propria forza-lavoro, da parte dell'operaio-massa, il punto d'inizio di quel movimento che ha posto al centro il soggetto, lo faccio, certo, per tener fede al mio vecchio credo operaista ma anche come atto di solidarietà maschile, dato che l'operaio-massa degli anni Sessanta, fino a prova contraria, era nella sua grande maggioranza un maschio.

Per concludere, forse, questa prima parte del dibattito è solo una questione cromatica: io preferisco il rosso, colore del comunismo, e il nero, il colore dell'anarchia, voi il rosa e il viola.

### **Le affinità dichiarate**

Battute a parte, credo che i termini del dibattito divengano assai più chiari se cominciamo a dichiarare sia le affinità elettive che ci legano reciprocamente, sia quelle esterne che ci legano a certi settori del movimento reale piuttosto che ad altri. Per quanto riguarda le prime, siamo tutti ex militanti di Potere operaio o di Lotta continua ed abbiamo perciò tutti dei conti da regolare col tronco centrale dell'operaismo italiano. Rispetto a questo è vero che l'editoriale del n. 8 di "Primo Maggio" dice ben poco e quindi è politicamente ambiguo. Il dibattito ha rotto questa ambiguità e quindi ci ha fatto compiere un grosso salto in avanti. Da una parte gli interventi di Christian, di Franco, di Lapo e dei compagni di Bologna che optano per il primato del controllo sociale, della forma sociale della cooperazione rispetto al rapporto di produzione in senso stretto, un primato del rapporto tra sistema dei partiti e società civile rispetto al modo di produzione. Riproduzione e spesa pubblica, riproduzione allargata del proletariato e spesa pubblica come forma concreta, politica, del denaro comando, sistema dei partiti come costo del capitale, fine della classe operaia italiana come variabile indi-

pendente nel sistema economico dell'Occidente. Il tutto misurato sui comportamenti di vita e di lavoro, di riproduzione della forza-lavoro e di autodeterminazione della composizione politica di classe che abbiamo chiamato "nuova", cioè diversa rispetto a quella dell'operaio-massa. Il modo di produzione è interamente sussunto dentro questa rete di rapporti, non è più fondativo né del comando, né del sistema politico, né dell'organizzazione rivoluzionaria, porta impresso solo il segno di una sconfitta operaia. Dall'altra parte la posizione dei compagni torinesi che sostengono come tutto questo insieme di rapporti deve pur misurarsi su un metro fondamentale che è quello del sistema d'accumulazione, nel quale la fantasia politica della classe e il suo potere non sono ancora in grado di scegliersi un terreno diverso da quello della rigidità; qualunque sia il disordine sotto il cielo, il capitale riesce ad estrarre pluslavoro assoluto ed a bloccare l'iniziativa operaia in fabbrica, anche se ciò gli costa un relativo blocco dei processi di estrazione di plusvalore relativo. I compagni torinesi vedono nei comportamenti della società civile molto più la capacità del capitale di farli diventare forza produttiva che quella dell'autonomia di trasformarli in nuovo terreno d'iniziativa operaia; essi inoltre vedono nella rigidità dell'operaio-massa la sola pratica collettiva che garantisce la riproduzione di classe e il blocco del processo d'accumulazione.

Ora, prima di vedere le articolazioni interne di queste due posizioni così schematicamente riassunte, proviamo a dichiarare le affinità verso l'esterno. Da una parte quella componente del movimento di Bologna che aveva posto il problema della critica al ritualismo politico, agli schieramenti di cosca, e aveva inoltre posto il problema della critica al garantismo come statuto civile della rigidità della forza-lavoro — una componente cioè che nulla ha a che fare (nella mia immaginazione) coi sottoprodotti "creativi" avidamente ingoiati dalla società dello spettacolo e fatti suoi propri — dall'altra quei settori operai e della composizione di classe dei servizi che sono sempre chiamati in causa dall'autonomia organizzata ma, perlomeno nel vecchio triangolo industriale, ne sono totalmente estranei, anzi, considerano l'allontanamento del ceto politico dell'autonomia organizzata come premessa per poter riprendere l'iniziativa, qualunque iniziativa, di fabbrica o di territorio, rivendicativa o di attacco. Da questo punto di vista mi sembra più realistico chi, sul giornale "I Volsci", nel primo numero, scrive: "In questa fase compito strategico è dunque l'ingresso lento, paziente, intelligente

nella grande fabbrica; primo compito di questa fase è la valorizzazione e la riattivazione di tutta la rete operaia dell'autonomia diffusa. Questo compito non è ovviamente un compito privato, né dell'autonomia organizzata né di nessun altro. È un'impresa collettiva, lenta, difficile, che tollera il dilettantismo e l'irrealismo ancora meno di quanto tolleri scomuniche di organizzazione" — di quanti invece cercano di convincere gli scolari milanesi che non sono né giovani né scolari ma operai di un reparto qualsiasi di una fabbrica diffusa. Nel triangolo industriale l'operaismo, fattosi poi autonomo organizzato, ha rinunciato precocemente a costruire un quadro militante operaio per rincorrere invece tutte le ideologie giovanilistiche e spera, oggi, sulla base di uno strato adolescente, con la teoria del lavoro astratto, di ritrovare una legittimazione operaia (Scalzone a parte, ovviamente, per il quale è bene invocare la clemenza degli uomini e degli dei). Ecco, dichiarate le affinità con settori reali di movimento, riconfermate le vecchie ripugnanze, dobbiamo dire che movimento del '77 e composizione operaia sono assai meno disomogenei tra loro di quanto possa sembrare a prima vista. Su questa base gli interventi di Zanzani-Buselli o di Gori sono assai meno ideologici ma anche l'intervento dei compagni torinesi è assai meno tradizionale di quanto venga visto. Che cosa ha scalfito, nella grande fabbrica, l'intervento dell'autonomia? Nulla. Su nessuno dei temi sui quali la classe operaia è stata impegnata c'è stato un intervento uniforme; ancora oggi, di fronte alla cassa integrazione, di fronte a una riduzione dell'orario di parte padronale che ha dimostrato nei fatti, ha esemplificato, la riduzione del lavoro socialmente necessario, non è ancora chiaro se va respinta con la forza in nome della difesa degli spazi politici e dei gruppi omogenei in fabbrica, se va usata come tempo di vita liberato e pagato, se va ripartita in senso egualitario o se semplicemente va presa per quello che è. Di fronte alla proposta Lama di abolirla dopo un determinato periodo, l'atteggiamento operaio quale sarà? Se la critica del garantismo non affronta questi temi finisce per diventare pura ideologia della miseria. Hai voglia poi di sfogarti sull'incomprimibilità dei bisogni, sulla spesa pubblica come variabile indipendente, sulla circolazione che è più importante della produzione e avanti di questo passo.

L'altro punto è quello del valore d'uso della forza-lavoro: ormai ci troviamo di fronte a due generazioni di militanti operai che tra poco avranno non solo poche garanzie di mantenere il posto di lavoro ma anche assai scarse di trovarlo; in altri tempi sarebbero stati riciclati dall'organizzazione, dal partito,

che forniva loro strutture di protezione, di sussistenza, che garantiva loro uno statuto politico. Oggi la crisi della forma partito li abbandona a se stessi. Si ripresenta il problema della svalorizzazione dell'intelligenza scientifica: nel '68 era la prospettiva della militanza a tempo pieno, della dirigenza rivoluzionaria a giustificarla, oggi si costruisce a posteriori una rigidità del mercato del lavoro per potersi dichiarare emarginati e assumere lo statuto politico che questa figura della "seconda società" comporta. È un folle circolo vizioso, dove Asor Rosa fornisce la teoria e i compagni la pratica. Riproporre la valorizzazione della propria intelligenza tecnico-scientifica anche a costo di riproporre il valore d'uso della forza-lavoro significa espellere quell'emarginato che prima ancora di vivere nella società, vive dentro di noi, significa convincerci che possiamo avere potere, possiamo esercitare potere, possiamo liberarci, possiamo liberare spazi e difenderli, allargarli. Singolarmente, certe tematiche che emergono dal movimento di Bologna — l'unico vero "movimento del '77" — e quelle che emergono dal dibattito operaio attualmente in corso, dimostrano sotterranee affinità. C'è un primo problema, per il dibattito operaio oggi, quello di sbattere sul muso al ceto politico operaista la responsabilità di aver riprodotto élites dirigenti che sono élites di borghesi rivoluzionari, di aver soffocato, come i loro illustri predecessori, *la direzione operaia* dell'organizzazione e del movimento. Ed eccoci alla battaglia finale. Il documento delle confederazioni, il programma del nuovo governo Andreotti parlano chiaro: le vecchie fortezze dell'operaio-massa debbono ancora essere smantellate. E per l'ennesima volta gli operai si trovano senza alleati. Non c'è teoria dell'operaio sociale, della riproduzione-circolazione che tenga, non c'è spazio per l'ideologia; oggi, febbraio 1978, Italia, la rigidità dell'operaio di grande fabbrica è il bersaglio su cui l'intero apparato statale e capitalistico si concentrano. Sembrava una banalità, alcuni anni or sono, dire "salario e orario", oggi sembra un'enormità. Non c'è comportamento deviante, non c'è comportamento femminile, non c'è comportamento armato che possano sconvolgere e scuotere oggi la pigra società dello spettacolo, il complicato sistema dei partiti (col suo sottosistema extraparlamentare-autonomo) più di un operaio che ripete: "salario e orario". Questa è la valenza del discorso che fanno i compagni torinesi ed è per questo che mi trovo istintivamente dalla loro parte.

*La tribú delle talpe* e l'intero numero 8 erano veramente la ratifica *ex post* di un grande movimento di lotta, non sceglie-

vano, non selezionavano, davano ragione a tutti. Oggi dobbiamo scegliere, dobbiamo ragionare e agire *ex ante*, dobbiamo dire con chi stiamo e con chi non stiamo, dobbiamo dichiarare le affinità, sceglierci gli interlocutori, dobbiamo regolare i conti con le bande di avventurieri della politica che hanno infestato lo scenario della sinistra rivoluzionaria dal '70 ad oggi, dobbiamo agire. Dentro questa nuova funzione e realtà della rivista i discorsi e le proposte di Christian, di Lapo, di Franco, di Mario e Giuliano possono contribuire allo sviluppo della tribù come dice Meldolesi. Ma questo sviluppo o si fonda su una base operaia e poggia su una vecchia roccia di granito, immobile ma dura, oppure tutta la ricchezza dei discorsi di questi compagni finirà per essere risucchiata e resa subalterna, di volta in volta, dal "cancro gruppuscolare" o dal consumismo culturale.

### IWW a Torino

I vecchi organizzatori dell'IWW erano personaggi straordinari e fantasiosi; mai movimento di lotta operaia e proletaria ha trovato maggiore allegria, pratiche differenziate, conoscenza del territorio. Che cos'è in definitiva che continua ad affascinarci in questa leggenda dell'IWW? È la critica implicita che essa contiene al riformismo e al bolscevismo, è quella cosa per cui l'operaio multinazionale nella cittadella più avanzata dell'imperialismo ha anticipato comportamenti post-comunisti prima che il comunismo nascesse come forma storica del movimento operaio. È l'assenza di ogni ideologia, di ogni menata, di ogni cortina fumogena. Proviamo a confrontare le memorie e le autobiografie di un dirigente IWW (Big Bill Haywood, Mother Jones) e quelle di qualche quadro terzinternazionalista della grande tradizione staliniana tra le due guerre. I primi ci parlano in diretta, i secondi tendono sempre a rimuovere la realtà con lo storicismo dell'ideologia (tranne Vidali, forse).

Ora, è possibile svincolare l'operaio-massa da una tradizione riformista e bolscevica, liberarlo dal cerchio che si chiude tra Noske e Stalin? Nel 1964 Tronti aveva lanciato il progetto: "Lenin in Inghilterra", possiamo noi oggi lanciare il nuovo motto: "IWW a Torino"? Abbiamo bisogno di mediazioni pratiche, di un settore di forza-lavoro concreto su cui innescare questo progetto. E non vedo altro settore che quello della *circolazione delle merci*, dai porti all'autotrasporto, un settore in potente espansione, dinamico, su cui la Fiat gioca la sua ultima

operazione sul mercato italiano e quindi sulla società italiana prima di trasferirsi completamente all'estero: con le nuove leggi introdotte a dicembre il parco veicoli industriali italiano è diventato obsoleto al 40%; chi vuol correre sulle strade italiane deve acquistare un camion che costa tre volte di più, è la crisi dei padroncini, è l'inizio dell'oligopolio dei grossi spedizionieri, delle multinazionali dell'autotrasporto. D'altro canto è con gli autoporti che si batte la rigidità della classe operaia portuale: quanto meno la manipolazione della merce si fa in banchina, quanto meno cioè la forza-lavoro portuale può incidere nel processo di circolazione delle merci, tanto più facile è licenziarla. Sappiamo cosa significa, nella tradizione del movimento operaio italiano, liquidare i portuali, significa smantellare parte del quadro più solido, anche più stalinista, della tradizione del Pci, un quadro senza compromessi, un quadro di rigidità politica. Ancora una volta Agnelli e Carli sono stati più lucidi di tanti rivoluzionari, hanno saputo unire perfettamente il bersaglio d'attacco e la nuova leva della accumulazione: la storia della Fiat come storia del ciclo dell'auto, continua ormai sul piano del decentramento multinazionale; resta in Italia il comando Fiat sull'intero processo di circolazione delle merci. Mezzo milione di camionisti, decine di migliaia di lavoratori portuali, decine di migliaia di lavoratori del trasporto aereo, su ferrovia, del traghetto, centinaia di migliaia di lavoratori degli appalti, del fachinaggio, serbatoio immenso di precariato e lavoro nero, di superlavoro ma anche di buon salario, centinaia di cooperative dove certo sindacato esercita il *racketeering* all'americana, dove la mafia ha i suoi puntelli, i suoi servizi d'organizzazione più solidi, più spietati — tutto questo mondo dipende ancora dalle scelte di Agnelli, dallo stesso padrone delle Carrozzerie, delle Meccaniche, primo avversario dell'operaio-massa degli anni Sessanta. Dentro questo settore è possibile praticare il progetto: "IWW a Torino". Sì compagni, rivendichiamo la continuità col nostro passato, con quello che ci ha portati da "Classe Operaia" alle porte di Mirafiori nell'estate del '69, in polemica con tutto il movimento del '68, obbligandolo a seguirci su quel terreno e poi, nell'ottobre '70, mandandolo al suo destino di operai radical-borghese. L'autonomia operaia è rimasta senza alleati dal '70 ad oggi e si trova ad affrontare da sola l'urto finale dello stato che vuol disgregare la vecchia composizione tecnica di classe. Se anche dal puro punto di vista della rappresaglia intellettuale possiamo schierarci al suo fianco, dobbiamo farlo; per questo val più la pena di scontrarsi con gli operai che

lavorano per la strategia di Berlinguer che con quelli che lavorano per il programma dell'autonomia. Dobbiamo usare tutte le nostre conoscenze, tutta la nostra intelligenza per decodificare e denunciare i piani dello stato mondiale, penetrare nei piú perfezionati meccanismi del disordine monetario, nei laboratori ingegneristici dove si preparano gli androidi. Dobbiamo diffondere quel sapere collettivo che una parte del proletariato italiano si è formato nell'erogazione di reddito, quella capacità di penetrare nelle maglie del sistema assistenziale e previdenziale italiano in modo da appropriarsi di una quota sempre maggiore di plusvalore sociale. Dobbiamo continuare infine a far parlare le masse, gli ignoti, i senza storia ed esercitare cosí la critica al sistema dei partiti, alla società della rappresentanza, dello spettacolo.

Il dibattito che si è aperto al nostro interno contiene tutte queste capacità espansive. Portiamole avanti, per qualcuno di noi sarà l'ultima partita, per altri, piú giovani, l'inizio di una nuova storia.

Un dibattito sul "movimento del '77," la sua natura sociale, le sue ideologie. I partecipanti sono perlopiù redattori della rivista "Primo Maggio" e appartengono a diverse generazioni di un medesimo filone della sinistra rivoluzionaria italiana. Quello che da "Quaderni Rossi" e "Classe Operaia" finisce poi nelle organizzazioni "Potere Operaio" e "Lotta Continua." Crisi di un'ideologia, crisi di una pratica politica, affiorare dell'autonomia. Questo dibattito dà un'immagine assai diversa degli schieramenti e delle posizioni, così come appaiono spesso nelle "mappe dell'ultrasinistra" che la grande stampa, per ricordare anniversari o per celebrare funerali, si diverte a disegnare. Un dibattito che investe non solo il movimento della "nuova sinistra" ma che tocca anche frazioni importanti del movimento operaio e sindacale.